

L'autonomia e la sovranità di ogni partito sono per noi condizioni per lo sviluppo del movimento nella situazione presente

(Segue dalla pagina 3)

Consideriamo inammissibile, vergognosa, pericolosa per tutto il movimento operaio la campagna che viene condotta dai dirigenti cinesi contro l'Unione sovietica, contro la sua politica internazionale e la sua politica economica e interna, contro i suoi dirigenti e in special modo contro il compagno Krušev. Non vi è il minimo fatto che possa essere portato a giustificazione di questa campagna, e meno di non voler prendere buoni gli argomenti della stampa gialla, che parlano di un conflitto di grandi potenze. Affermare che i dirigenti sovietici siano uniti in una congiura con gli imperialisti americani ai danni dei popoli oppressi e dei paesi arretrati; dire che nell'Unione sovietica si stanno restaurando il capitalismo e ordinamenti borghesi; gridare che i compagni sovietici lavorano per rompere la unità del movimento operaio e comunista, sono cose che può fare soltanto chi abbia perduto il bene dell'intelletto. Quanto ai contrasti tra i due Stati, noi non sappiamo quale peso essi abbiano potuto avere nel determinare gli attacchi dei compagni cinesi; sappiamo però che il dovere di questi compagni dirigenti di uno Stato socialista era ed è quello di trattare queste questioni con metodo diverso da ciò che avviene tra gli Stati borghesi; di non farne il punto di partenza di una campagna formata di accuse e di calunnie, ma di cercare la soluzione con tranquillità e pazienza, attraverso i necessari contatti e con reciproca comprensione delle posizioni altrui. Altrimenti

accadrà che gli uomini semplici si chiederanno, e si chiederanno con ragione, dove sta la differenza tra Stati socialisti e Stati borghesi e se la uguale base e struttura sociale non debba portare alla adozione di un metodo diverso da quello degli attacchi, utili soltanto a insipire sempre più le divergenze e seminare confusione. La condotta dei compagni cinesi nei confronti dell'Unione Sovietica mina, di fatto, la fiducia stessa che le grandi masse hanno negli ideali del socialismo.

È impossibile, assurdo negare che l'Unione sovietica, il primo Stato socialista, conquistato con una lotta rivoluzionaria, costruito, difeso, reso potente con un lavoro di generazioni e attraverso inenarrabili sacrifici, abbia una sua posizione e responsabilità particolari nella comunità dei paesi socialisti e in tutto il movimento operaio. Ma dopo la scomparsa di Stalin, è bene si sappia che furono proprio i dirigenti sovietici che insistettero perché venisse affermata l'autonomia e piena sovranità di ogni partito comunista per lo sviluppo della propria politica nel proprio paese. Questo era già il senso della decisione di scioglimento della internazionale comunista, approvata nel 1943. Quando però i compagni sovietici presentarono una solenne dichiarazione che respingeva i concetti di partito guida e di Stato guida, e che avrebbe dovuto essere approvata da tutti i partiti, furono proprio i compagni cinesi, che fecero delle riserve e si opposero. Perché hanno cambiato opinione? Forse perché vorrebbero adesso attribuire a se stessi questa

funzione di guida? L'autonomia e la sovranità d'ogni partito sono per noi condizioni di principio, condizioni per lo sviluppo del movimento nella situazione presente. E non sono in contrasto con la solidarietà internazionale proletaria e con la sua attuazione pratica; non sono in contrasto con la comunità degli obiettivi di tutto il movimento e con le necessarie e indispensabili collaborazioni tra le sue diverse parti. Sono la forma nella quale si deve oggi realizzare la unità nella lotta contro l'imperialismo e per il socialismo.

La campagna antisovietica dei compagni cinesi, che vorrebbe distruggere il prestigio del primo Stato socialista che è una grande conquista nella coscienza delle masse, tende a creare divisione e confusione tra i paesi socialisti, a mettere un cuneo di incomprensione e di ostilità tra questi paesi e il movimento di liberazione ed emancipazione dei popoli oppressi, a spezzare la indispensabile solidarietà e unità di lotta tra l'Unione sovietica e il movimento operaio dei paesi di capitalismo più avanzato. In tutti questi campi ci si deve opporre decisamente a questa tendenza di creare pericolose, esiziali rotture.

I paesi socialisti hanno già raggiunto un elevato ritmo di sviluppo economico, superiore, in generale, a quello dei paesi capitalisti. Si trovano di fronte a problemi seri di direzione della economia, che devono essere risolti nella pratica, perché un pretesto di manovra di un generale, progressivo asservimento degli uomini, come produttori e come consumatori, gli interessi delle caste dominan-

ti, la fine di quella libertà personale e di quella iniziativa creatrice che debbono essere caratteristiche di una società fondata sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale. Si nasconde lo sfruttamento, l'abiezione, la servitù della grande maggioranza degli uomini di popoli interi. Spetta ai paesi socialisti, spetta alla classe operaia creare una società nella quale non solo il benessere, ma la libertà e la dignità di tutti i viventi siano in egual modo assicurati. Lo sviluppo delle forze produttive, lo sviluppo tecnico, scientifico, culturale devono tendere, tutti assieme, nei paesi socialisti, a questo scopo.

E qui sorge il momento della sintesi, della unità tanto dei paesi socialisti tra di loro, quanto del mondo di questi paesi con i movimenti di liberazione nazionale e con le lotte della classe operaia nei paesi capitalisti.

La costruzione del socialismo è incominciata ed è stata portata alle prime vittorie, per necessità storica, in un paese solo; quindi in un gruppo di paesi in ognuno dei quali i punti di partenza e le condizioni oggettive erano differenti. Ma oggi si è andati molto avanti, ed è inevitabile che gli stessi problemi economici presentino una luce nuova, come necessitano non solo dell'aiuto dei più avanzati ai nuovi arrivati, ma di un coordinamento e anche di una integrazione su scala internazionale, come è proprio della natura del socialismo, come è imposto dalle leggi di sviluppo del socialismo come sistema di economia mondiale. I paesi socialisti non possono, in questo campo, avanzare più lentamente

di quanto non facciano, nel loro interesse ma anche sotto la spinta di fattori oggettivi, i grandi monopoli capitalistici dell'Occidente. Ma per far questo occorre fiducia reciproca, superamento di dannose rivalità, unità di intenti e stretta collaborazione. Occorre pure che ogni paese conservi la sua piena indipendenza e sovranità. Tutte cose che lo scriteriato attacco cinese contro la Unione sovietica tende a rendere impossibili, a distruggere.

I compagni cinesi dovrebbero ricordarsi sempre che anche la loro lotta eroica contro l'imperialismo e il colonialismo non sarebbe probabilmente stata coronata da una così grande vittoria, se non fosse esistita, nel mondo, la potenza dell'Unione sovietica, se grazie a questa potenza non fossero stati sconfitti e il fascismo in Europa, e l'imperialismo giapponese in Asia, se le vittorie riportate dal socialismo nell'Unione sovietica non avessero modificato così profondamente i rapporti di forza nel mondo intero. E questa constatazione vale anche per tutti gli altri popoli già asserviti al colonialismo e che ora sono riusciti a conquistare la loro libertà. Quanto più l'Unione sovietica e gli altri paesi socialisti saranno economicamente forti e cresceranno la loro potenza politica, tanto più questi popoli potranno ricevere aiuti concreti e il necessario sostegno politico nella lotta per la loro piena emancipazione. Ciò è altrettanto vero per il movimento della classe operaia e delle masse popolari nei paesi di capitalismo più sviluppato. La solidarietà e il legame con l'Unione

sovietica e con tutti i paesi socialisti è un momento di forza e di prestigio, è un appoggio sicuro, è un fattore di avanzata più rapida nelle lotte per la pace, la democrazia e il socialismo.

Sappiamo che nell'Unione sovietica e negli altri paesi socialisti lo sciamismo e il dogmatismo imperanti nel periodo staliniano hanno fatto guasti rilevanti. Proprio per questo si è creata, nella lotta per riparare questi guasti, una più stretta collaborazione e unità con il Partito comunista dell'Unione sovietica e i suoi dirigenti, impegnati in questa lotta. Questa unità deve essere ulteriormente sviluppata.

Nel recente rapporto del compagno Suslov sono contenuti altri aggiustamenti particolari circa persecuzioni personali che venivano criniosamente ordinate dall'alto, in modo che rivelava, negli organi dirigenti dello Stato, non soltanto una deformazione — una degenerazione, abbiamo detto — del potere, ma la assenza di una qualsiasi forma di potere di controllo democratico. Comprendiamo che, venuti alla luce fatti di questa gravità, le denunce di natura criminale abbiano preso il sopravvento, nella critica al regime restaurato da Stalin e dal piccolo gruppo dei suoi complici. Noi continuiamo però a ritenere che queste denunce debbano essere integrate da una più attenta e approfondita critica degli errori politici, che furono all'origine di tutti gli altri mali, delle cause di questi errori, del modo come incominciarono a manifestarsi e quindi presero il sopravvento. Questo allo scopo di comprendere meglio qua-

economica e sociale, che facciano loro assumere una funzione effettiva di controllo e direzione della economia e della società. Se per questa via si possono commettere errori, vi è sempre tempo e modo di correggerli. Il maggior errore è quello di star fermi, legati a forme di organizzazione nelle quali non circoli più lo slancio animatore e creativo delle masse.

Anche noi, nel nostro movimento, nello sviluppo delle azioni sindacali e dell'organizzazione operaia sui luoghi di lavoro, siamo di fronte oggi a problemi analoghi, il che è un segno che la coscienza socialista sta maturando nella classe operaia. Tra i progressi che si compiono nei paesi socialisti e quelli che dobbiamo compiere noi vi è una correlazione. E vi deve essere quindi collaborazione e unità nell'affrontare con coraggio e risolvere bene questi problemi. E' qui che il nesso inscindibile tra la democrazia e il socialismo si deve affermare nel modo più caratteristico. Quando i compagni cinesi non solo affermano la necessità della dittatura del proletariato, ma a questa affermazione accompagnano il rifiuto della critica del regime restaurato sotto la direzione di Stalin, essi rendono alla stessa causa della dittatura proletaria un cattivo servizio, perché finiscono per identificarla con quel regime, impedendo che si restauri in pieno, nella dottrina e nella pratica, il concetto che non vi è socialismo se non nel più ampio e conseguente sviluppo del carattere democratico dello Stato e della vita democratica delle masse.

Non respingiamo la dannosa agitazione che i compagni cinesi conducono a proposito delle questioni internazionali, arrivando sino a giocare con l'idea catastrofica di una guerra atomica che possa distruggere la popolazione di intere nazioni. Confermiamo, a questo proposito, tutte le nostre posizioni. Ma accettiamo la sfida a ridurre la lotta contro l'imperialismo, sul terreno che noi riteniamo giusto, con maggiore impegno ed efficacia. Dobbiamo far diventare patrimonio della coscienza di tutte le forze democratiche e popolari la rivendicazione di una politica estera italiana di pace, che si articoli nella richiesta di atti precisi, di iniziative concrete, che spezzino le catene e gli intrighi dell'imperialismo, allarghino l'area della distensione, ne accelerino il progresso, facciano del popolo e dello Stato italiano un fattore attivo nella creazione di una nuova situazione internazionale, dove i popoli si sentano sicuri del loro avvenire e possano dedicare tutte le loro risorse alla loro emancipazione economica e sociale.

Non respingiamo la dannosa agitazione che i compagni cinesi conducono a proposito delle questioni internazionali, arrivando sino a giocare con l'idea catastrofica di una guerra atomica che possa distruggere la popolazione di intere nazioni. Confermiamo, a questo proposito, tutte le nostre posizioni. Ma accettiamo la sfida a ridurre la lotta contro l'imperialismo, sul terreno che noi riteniamo giusto, con maggiore impegno ed efficacia. Dobbiamo far diventare patrimonio della coscienza di tutte le forze democratiche e popolari la rivendicazione di una politica estera italiana di pace, che si articoli nella richiesta di atti precisi, di iniziative concrete, che spezzino le catene e gli intrighi dell'imperialismo, allarghino l'area della distensione, ne accelerino il progresso, facciano del popolo e dello Stato italiano un fattore attivo nella creazione di una nuova situazione internazionale, dove i popoli si sentano sicuri del loro avvenire e possano dedicare tutte le loro risorse alla loro emancipazione economica e sociale.

Far intervenire sempre a difesa della pace un potente movimento di massa

Per quanto riguarda la politica internazionale e la lotta contro l'imperialismo, mi si consenta di sottolineare ancora una volta ciò che è avvenuto in occasione della visita del Primo ministro cinese Ciu En-lai a una serie di Stati asiatici e africani. Le dichiarazioni che gli Stati corrispondono, nella sostanza e nelle formule, agli indirizzi fondamentali e alle rivendicazioni dell'Unione sovietica, del movimento operaio internazionale, anche se a questi egli si è ben guardato dal riferirsi. Ha parlato di rispetto dello Statuto delle Nazioni Unite, di pacifica coesistenza, di distensione, della necessità che gli Stati che noi salutiamo alla politica nuovi indirizzi. Come mai? Il Primo ministro cinese si è dunque dimenticati tutti i capisaldi della propaganda condotta dal suo partito, — che la natura dell'imperialismo non consente queste rivendicazioni che volere una pacifica coesistenza significa complicità coi circoli dirigenti americani, che bisogna diffondere in tutto il mondo il possesso delle armi atomiche ed è stato un errore il divieto parziale degli esperimenti di queste

armi? Non se ne è dimenticato, ma ha capito che doveva buttar da parte tutta questa roba, se voleva trattare le questioni internazionali come bisogna trattarle, tenendo conto delle condizioni oggettive e fissando obiettivi concreti che possano venire raggiunti con gli sforzi coordinati degli Stati che vogliono la pace, di un movimento di massa e di tutti coloro che, per qualsiasi motivo, respingono la prospettiva di una nuova guerra mondiale. Ci troviamo cioè di fronte a una profonda contraddizione e al crollo di tutta l'agitazione che i dirigenti cinesi hanno incenato, da alcuni anni, a proposito delle questioni internazionali. Ma è un crollo che noi salutiamo, come una nuova conferma della giustizia del modo come noi riteniamo si debba condurre la lotta contro l'imperialismo e per la pace.

Questa lotta parte oggi da una premessa fondamentale, dalla constatazione che la guerra non è più inevitabile, che un nuovo conflitto mondiale e quindi la distruzione di popoli interi e forse di tutta l'umanità nel fuoco atomico possono essere evitati. E questa premessa che da alla nostra politica un contenuto

concreto e non di pura agitazione, perché stabilisce una prospettiva reale, che attribuisce un valore positivo a tutte le rivendicazioni e conquiste parziali. Se manca questa premessa, tutto il resto perde il suo valore, non rimangono validi altro che lo scetticismo e una fatalistica attesa accompagnata da una riedizione in lingua cinese del vecchio motto opportunistico: «Ben venga la guerra!», contro il quale tanto abbiamo sempre combattuto.

I dirigenti cinesi, per esempio, hanno inviato l'altro giorno un cortese telegramma al compagno Krušev in occasione del suo compleanno. Appreziamo il richiamo unitario che vi è in questo telegramma, ma non ci sembra giusta la impostazione della questione. I compagni cinesi affermano che l'Unione sovietica e la Cina popolare, non ostante le divergenze odierne, saranno senza dubbio unitari in avvenire, e quando si scatenerà contro di loro l'attacco degli imperialisti. L'unità viene in sostanza legata, in questo modo, alla prospettiva di una guerra, e di una guerra mondiale. Ma è precisamente questa prospettiva che noi vogliamo respingere, perché ri-

teniamo che possa essere evitata, dati i rapporti di forza che oggi esistono nel mondo. Per evitarla è però necessaria un'azione, una lotta contro l'imperialismo, ed è per il successo di questa lotta che è necessaria, oggi, la unità non solo dell'Unione sovietica e della Cina popolare, ma di tutti i paesi socialisti, del movimento operaio e di tutte le forze di pace, a qualunque campo esse appartengano.

La discussione astratta e la raccolta delle citazioni circa la natura dell'imperialismo non aggiungono nulla a ciò che abbiamo sempre saputo e che non dimentichiamo. Ma muoversi e andare avanti in un mondo in cui non si può pensare a una nuova guerra mondiale se non legata alla prospettiva della distruzione della nostra civiltà, in un mondo di cui sono cambiate le strutture, in cui l'imperialismo non è più la forza dominante in modo esclusivo e in cui maturano nuovi cambiamenti profondi, è cosa ben diversa dal raccogliere citazioni. La lotta contro l'imperialismo è uno degli assi di tutta la nostra attività, ma guai a noi se non vedessimo come stanno cambiando le condizioni di questa lotta e quindi di quali possono e debbono

essere i suoi obiettivi immediati.

Le grandi alleanze imperialistiche costituite per combattere la guerra fredda, sono oggi in crisi, tanto nell'Occidente quanto nell'Oriente. Come possiamo inserire in questa situazione un movimento che riesca a sconfiggere i piani dell'imperialismo e far progredire la causa della distensione, del disarmo e della pace? Soltanto indicando obiettivi precisi, che possano essere accolti e sostenuti da un ampio fronte di forze progressive. Possono dare un contributo a questo fronte gruppi politici che non accettino la nostra definizione dell'imperialismo e nemmeno se ne interessino. L'essenziale è di riconoscere e combattere in modo concreto i nemici della pace, i gruppi ultranzisti reazionari che esistono in ogni paese, i circoli dirigenti di destra dello imperialismo americano, il militarismo e reaganismo tedesco, il colonialismo, il fascismo. Ed è evidente che un'azione condotta in questo modo non soltanto non rafforza l'imperialismo, ma ne mette continuamente in crisi l'equilibrio interno, lo sconfigge alla difensiva e aggrava le contraddizioni nel suo stesso seno. Non è una

azione per mantenere le cose così come sono oggi, ma per modificarle, affrontando e risolvendo, gradualmente, le questioni più acute, sciogliendo i nodi più intricati e così preparando sempre nuovi progressi verso una pace stabile e permanente.

Non ho esitato a scrivere, sulla nostra rivista, che la polemica e gli attacchi che da Pechino si rivolgono contro tutto il nostro movimento contengono, in certo modo, una sfida. Ci sfidano a capire meglio il contenuto della nostra politica internazionale e a lavorare meglio per realizzarla. La vittoria ottenuta con la firma dell'accordo di Mosca per la sospensione parziale degli esperimenti nucleari, questa vittoria che tutti i popoli hanno salutato come un grande successo, non è stata ancora seguita da altri successi, se si eccettua il recentissimo accordo per ridurre la produzione di materiali fissili. I nemici della distensione e della pace sono attivi, resistono, si sforzano di mantenere unito il loro fronte, soffiano nel fuoco in più di un punto, per attizzare nuovi incendi. La nostra lotta non deve aver sosta, dobbiamo avere gli occhi rivolti a tutti i settori dove la pace è in pericolo, dob-

biamo essere in grado di far intervenire sempre, a difesa della pace, un potente movimento di massa.

A noi particolarmente, in Italia, spetta di essere attivi e combattivi, in questo campo. Sotto la maschera del centro-sinistra e di qualche frase pacifista, si sta proseguendo, sia da parte del governo, sia da parte degli organi di stampa che si sforzano di dirigere l'opinione pubblica, la vecchia politica di fedeltà, secondo Pietro Nenni, cioè di asservimento al blocco atlantico e all'imperialismo americano. Nessuna iniziativa nuova, nessun allontanamento dal più rigoroso conformismo atlantico dei tempi passati. Rifiuto esplicito di riconoscere e restaurare nei suoi diritti la Repubblica popolare cinese. Collaborazione con i militari americani per preparare il fatto compiuto dell'accettazione — anche questo come minor male, diranno i ministri socialisti — dell'armamento multilaterale atomico. Questo anzidetto deve essere cambiato.

Vedete che cosa è accaduto a proposito dei fatti del Brasile. Abbiamo appreso con vera ammortizzazione che alte autorità dello

Stato erano andate a Bari, nel giorno anniversario, a sedersi negli stessi scanni che occupavano al congresso che si tenne in quella città, nel 1944. Ma quel congresso fu un congresso antifascista, fu una mobilitazione della nazione intera per una lotta che doveva far sparire il fascismo per sempre e dal nostro Paese e dalla faccia della terra. Ma in Brasile, due settimane fa, è il fascismo che si è fatto avanti, che ha travolto le libertà democratiche e l'ordine legale, con le sue squadre di banditi e con l'impiego di forze armate reazionarie. Non vi è uno dei grandi giornali della borghesia italiana che non abbia esaltato questo crimine, con la sfacciataggine, persino di presentarsi come un trionfo della libertà. Come italiani e come antifascisti, noi sentiamo vergogna, oggi, di essere gli alleati e di avere un governo di caudatari di quei circoli imperialisti americani che hanno voluto questa vittoria del fascismo in Brasile e oggi lanciano la parola di presentarla come una grande conquista. Ma i nostri governanti, perché non hanno trovato un qualsiasi modo di esprimere quello che, di fronte a un vergognoso, grave rigurgito

fascista, deve essere lo animo di ogni buon italiano?

Noi respingiamo la dannosa agitazione che i compagni cinesi conducono a proposito delle questioni internazionali, arrivando sino a giocare con l'idea catastrofica di una guerra atomica che possa distruggere la popolazione di intere nazioni. Confermiamo, a questo proposito, tutte le nostre posizioni. Ma accettiamo la sfida a ridurre la lotta contro l'imperialismo, sul terreno che noi riteniamo giusto, con maggiore impegno ed efficacia. Dobbiamo far diventare patrimonio della coscienza di tutte le forze democratiche e popolari la rivendicazione di una politica estera italiana di pace, che si articoli nella richiesta di atti precisi, di iniziative concrete, che spezzino le catene e gli intrighi dell'imperialismo, allarghino l'area della distensione, ne accelerino il progresso, facciano del popolo e dello Stato italiano un fattore attivo nella creazione di una nuova situazione internazionale, dove i popoli si sentano sicuri del loro avvenire e possano dedicare tutte le loro risorse alla loro emancipazione economica e sociale.

L'avanzata democratica e pacifica verso il socialismo nei paesi di capitalismo sviluppato

Il problema al quale noi abbiamo dedicato maggior attenzione nello studio e nello sforzo di applicazione e sviluppo delle dottrine di pace e di socialismo è stato senza dubbio quello dell'avanzata verso il socialismo nei paesi di capitalismo più sviluppato, in modo democratico e pacifico. A questo problema cerchiamo di dare una risposta giusta subito dopo la sconfitta del fascismo e la conquista di un regime di democrazia, consapevoli che ci incombeva il compito di svolgere la nostra azione in condizioni profondamente diverse da quelle in cui fu realizzata la conquista del potere in altri paesi. L'azione del nostro partito ebbe quindi sin dall'inizio una sua impronta e suoi obiettivi particolari, che trovarono una piena giustificazione teorica e una formulazione sempre più precisa negli ultimi nostri tre congressi nazionali. E' però questo il punto a proposito del quale il nostro dissenso dalle posizioni oggi difese dai compagni cinesi è più profondo e con più pesante violenza di linguaggio si è scatenata contro di noi la

loro polemica.

La riflessione sul contenuto di questa polemica rivela però, prima di tutto, un evidente contrapposizione di compiti, che serve ai compagni cinesi per poter presentare, contro di noi, come i difensori di elementari principi di interpretazione storica e di dottrina. La contrapposizione consiste nel pretendere che le nostre posizioni consistano nell'affermare che la violenza e le rotture rivoluzionarie aperte non abbiano più alcuna possibilità di essere nel mondo moderno, perché ogni progresso politico e sociale si dovrebbe svolgere oramai di necessità e dappertutto in forme soltanto pacifiche. Noi non abbiamo mai affermato una sciocchezza simile. Sappiamo benissimo quale è il posto che la violenza ha sempre avuto e conserva nella storia, nella lotta dei popoli per la loro indipendenza e nella lotta delle classi. Sarebbe ben strano che lo avessimo dimenticato, proprio nel momento in cui vi sono popoli che con la violenza sono tenuti soggetti a vergognosi regimi fascisti, quando assistiamo all'impiego della violenza

armata, da parte degli imperialisti americani, per soggiogare, ad esempio, i paesi del sud-est asiatico, o per imporre i loro interessi coloniali; quando si producono tutti i nostri occhi, con il consenso del mondo capitalistico, il colpo di mano fascista del Brasile. Con una lotta rivoluzionaria armata ci siamo liberati, in Italia, dal fascismo, né possiamo tacere che le classi dirigenti reazionarie sono sempre pronte a ricorrere alla violenza per impedire il progresso politico e sociale, per annullare le conquiste che le classi lavoratrici abbiano potuto realizzare. Soprattutto in un paese come il nostro questa verità non si può mai dimenticare.

Ricordato tutto questo, bisogna però subito aggiungere che l'appello alla violenza rivoluzionaria non si fa in qualsiasi condizione e che le avanzate e trasformazioni rivoluzionarie anche più profonde sono possibili anche senza di esso. Cuba e l'Algeria si sono liberate con una lunga lotta armata; ma vi sono decine di popoli coloniali che senza dover passare per questa dura pro-

va hanno conquistato la loro indipendenza, a seguito di un movimento di massa sviluppatosi in condizioni internazionali molto favorevoli nel passato. La questione si deve quindi esaminare e non si può risolvere se non sulla base di un esatto apprezzamento delle condizioni concrete della lotta, che ne determinano sia gli obiettivi, sia le forme di organizzazione e di sviluppo. E qui mi sia consentito dire che il nostro punto di partenza è astratto nella stessa rigida contrapposizione di uno sviluppo pacifico e uno sviluppo non pacifico. Esiste un movimento della classe operaia e delle masse lavoratrici per lo loro rivendicazioni economiche e politiche, per delle riforme e trasformazioni sociali. Questo movimento si deve svolgere nei modi che la situazione richiede e consente, e i suoi dirigenti debbono saperlo orientare e dirigere facendo fronte ai mutamenti e alle svolte oggettive, in modo da non perdere mai il controllo degli avvenimenti. Tra il '43 e il '45 abbiamo combattuto con gli armati. Se non fossimo passati, dopo la vittoria, alla

lotta legale, sul terreno democratico, sarebbe stata una follia. Ma nel '60, per esempio, nella lotta legale sul terreno democratico, si sono inseriti episodi di tali per cui essa già tendeva a cambiare natura, pur senza che fossero cambiati i suoi obiettivi di fondo. Essenziale è il legame che unisce in un processo unico tutte le fasi del movimento. Essenziale è la presenza e l'azione, in ogni momento, di un grande movimento di massa. Pericoloso è ogni separazione o contrapposizione arbitraria e schematica, per cui la lotta pacifica debba venire considerata una stagnazione o una rinuncia, e la lotta con mezzi non pacifici, quando sia indispensabile, venga condannata come un'avventura.

La discussione condotta in questi termini è però ancora lontana dall'essere concreta dell'odierna realtà. Ma questo è il punto nel quale i compagni cinesi dimostrano di non essere in grado di dare neanche il minimo contributo positivo. Sembra che delle situazioni che esistono oggi nei paesi di capitalismo avanzato quasi si disinteressino. Della nostra

grande vittoria del 28 aprile nemmeno si sono accorti. Ma allora come possono pretendere di giudicare le posizioni di pace della nostra azione? Dire poi, com'essi dicono, che noi ci saremmo ridotti all'opportunismo di tipo socialdemocratico, perché vedremmo il passaggio al socialismo attraverso la conquista della metà più uno dei suffragi elettorali; è un'altra contraffazione di comodo. Il Parlamento fa parte della struttura politica di una società di tipo democratico e può avere esso stesso un maggiore o minor grado di rappresentatività e di funzionalità democratica, il che riduce o accresce la sua importanza e la possibilità di svolgere un'attività che non sia solo di denuncia e di agitazione. Nel Parlamento noi siamo in grado di inserire oggi un'azione, una lotta delle masse lavoratrici, ma questa azione noi la inseriamo in tutto il complesso dell'ordinamento economico e politico della società capitalistica, allo scopo di realizzare conquiste progressive, di attuare riforme che qual tendano a modificare questo ordinamento, rendendone

sempre più forti e sicure le posizioni delle classi lavoratrici e delle loro organizzazioni e intaccando le posizioni di potere delle classi dirigenti capitalistiche e in special modo dei loro gruppi più reazionari e decisivi, che sono oggi quelli del grande capitale monopolistico.

Questa è senza dubbio una strategia in parte nuova, che si muove sul grande binario della lotta per la democrazia e il socialismo. Ma vi sono condizioni che la rendono possibile e necessaria. Un grande sviluppo dell'organizzazione delle masse lavoratrici e della loro combattività. Un diffuso spirito democratico e una capacità di mobilitazione delle masse popolari, che rendono più difficili le avventure reazionarie della borghesia. Un forte spostamento di grandi masse di centro medio, urbano e rurale, verso le posizioni che la classe operaia afferma, lottando contro il grande capitale monopolistico e la possibilità, quindi, di molte più larghe alleanze sociali. L'esistenza di partiti intermedi che accettano un programma di riforme democratiche e sociali e la

possibilità, quindi, di collaborazioni di nuovo tipo. Una profonda crisi, infine, dei tradizionali ordinamenti borghesi che obbliga le stesse classi dirigenti a tentare nuove forme di direzione dell'economia, il che consente di inserire anche in questo campo una lotta per riforme e trasformazioni radicali. Tutto questo rende possibile e necessaria la ricerca di nuove vie di accesso alla gestione del potere attraverso la creazione di un blocco di forze socialmente e politicamente progressive.

«Nell'Occidente europeo, — abbiamo inoltre affermato, nella nostra risoluzione dell'ottobre 1963 e dobbiamo confermare, — una soluzione socialista che distrugga le basi del potere economico e politico della grande borghesia capitalistica, deve non soltanto assicurare pane e lavoro, ma essere in grado di garantire un alto ritmo di sviluppo produttivo, di attuare una pianificazione economica nella quale trovi posto e stimolo l'iniziativa del singolo, di dirigere la società garantendo un ampio sistema di riforme e di libertà politi-

che, di promuovere la ricerca scientifica, il progresso della cultura e un continuo confronto delle idee».

Ho riportato questo passo perché intendendo sottolineare che il socialismo avanzare verso il socialismo nella democrazia e nella pace, noi non miriamo soltanto a escludere, per quanto ci riguarda, le ipotesi di un'insurrezione armata e di una guerra civile, ma tendiamo a risolvere, in modo nuovo i problemi stessi dell'organizzazione di una società socialista. Sentiamo la necessità di un evidente contenuto democratico di questa organizzazione, in tutte le sue fasi; di evitare errori, chiusure, deformazioni che altrove vi sono stati; di non respingere le conquiste democratiche già realizzate e il metodo di lotta politica che ad esse corrisponde; di ammettere, quindi, l'esistenza di una pluralità di forze politiche organizzate e quindi di collaborazioni che altrove furono una eccezione, mentre diventano, in questa nostra visione, un necessaria regola. Non rinunciamo in alcun modo ai nostri obiettivi finali, che